

INTRODUZIONE

Alcuni giornali d'epoca, particolarmente sensibili al fascino scaligero, la definirono "appropriazione indebita". Quella tra Giorgio de' Stefani e la città di Roma è stata invece una reale, lunga, storia d'amore. Pur non dimenticando mai le origini "lombardo-venete", il *gentleman* del tennis azzurro ha sempre avuto un legame fortissimo con la città che lo ha adottato e accompagnato nella sua eterna simbiosi con lo sport italiano, fino a farlo arrivare a dire "sono romano, un romano genuino".

La sua fu una insaziabile passione per il tennis prima e l'olimpismo poi, vissuta da atleta e dirigente sempre con modestia e serietà. Siamo certi di non esagerare nel dire che non c'è stato altro personaggio che possa vantarsi di aver vissuto la sua massima passione guardandola da ogni prospettiva e latitudine (e non solo metaforicamente).

Nel suo pellegrinaggio continuo sui rettangoli del mondo, il filo conduttore è sempre stato rappresentato dalle strade di Roma e dai suoi campi da tennis più famosi: da Via Crispi, sede dell'albergo-dimora dell'Eden, o i prati di Villa Borghese, tappa fissa delle corsette quotidiane, fino a Piazzale Flaminio, sede del Tennis Roma e delle storiche battaglie di Davis, o Viale Tiziano, casa del Parioli, il circolo che lo tesserò non ancora diciottenne. E ancora, i ricordi del "Nazareno" o Monte Mario, sede del reggimento, fino alle bianche statue del Foro Italico che per primo ebbe l'onore di vedere dalla prospettiva del campo. Per arrivare alle splendide giornate a cinque cerchi dell'estate 1960.

In queste pagine proviamo a ricordare episodi e aneddoti della vita e delle avventure sportive di colui che giocava con Re e Maharajà e consumava due passaporti all'anno, del "balordo ambidestro" che giocava su terra battuta, erba, legno, cemento, gomma, argilla, ghiaccio, ma anche sul campo galleggiante dell'*Orama* o sul terremoto di Giava.

La storia di chi ha fatto appassionare alla racchetta intere generazioni, affascinate da quello stile bizzarro sempre accompagnato dall'elegantissimo completo di panno bianco. La storia di chi, quella volta a New York, strappò un lungo applauso al pubblico di casa dopo aver restituito all'avversario il punto assegnatogli per errore dall'arbitro...

3 - Un tennis particolare



Sfogliando l'album delle fotografie d'epoca, oltre alla bella eleganza dei protagonisti in rigoroso completo in panno color crema e al fascino delle racchette in legno, balza agli occhi una "anomalia". Volendo escludere la pigrizia dei fotografi nel "coprire" una inte-

UNICO AL MONDO: DE STEFANI TENNISTA SENZA "ROVESCIO"



ra metà del campo da gioco, non esistono immagini in grado di mostrare agli appassionati il rovescio di Giorgio de' Stefani. In realtà il suo particolarissimo tennis aveva proprio questa caratteristica: la completa assenza di rovescio.

Come da lui stesso testimoniato, all'epoca dei *garden parties* organizzati dai suoi genitori nella villa di Fasano, nel primissimo incontro con la racchetta da tennis imparò subito "ad imprimere alla palla la forza e la direzione volute, servendosi indifferentemente della destra e della sinistra".

Questo stile bizzarro lo rende famoso in tutto il mondo come il primo ambidestro della storia, o almeno il primo a raggiungere risultati di rilievo. Di natura mancino, costretto dalla madre ad utilizzare la mano destra, è stato spesso criticato per questa "anomalia tecnica" che ad inizio carriera gli ha anche creato "non pochi dubbi".

"Nessuno mi ha mai insegnato a tenere in mano una racchetta – raccontava – nessuno ha diretto i miei primi passi, persino lo stile materno mi era completamente ostico non riuscendo a colpire la palla come lei voleva. Servivo male, correvo ancor peggio, ero il più eterogeneo degli autodidatti e divenni un ... balordo ambidestro, per il quale gli esperti non profetizzavano certamente risultati di rilievo". Nella decisione di non stravolgere lo stile è determinante la figura di Gino de Martino che, come detto qualche pagina indietro, è il suo primo vero maestro romano. Proprio lui, il primo grande giocatore italiano, lo sprona a continuare con quello stile. "Il tennis è uno sport individuale – gli diceva – e ogni stile va salvaguardato perché ha il merito di rispecchiare la personalità di chi lo gioca".

In una rubrica intitolata "Tra i campioni di tennis", pubblicata sull'"Ambrosiano" nel gennaio del 1926, il pubblico fa ufficialmente la conoscenza con lo stile unico e, ormai consolidato, del nuovo giocatore di punta italiano:

“Giorgio de’ Stefani è un giocatore fenomeno; egli gioca ugualmente bene con entrambe le mani e si passa con grande velocità la racchetta da una mano all’altra a seconda che il colpo arrivi a destra o a sinistra. Questa anomalia, che tecnicamente parlando non si può chiamare pregio, ha fruttato al de’ Stefani delle meravigliose vittorie su molti ottimi internazionali. Il suo gioco che risente di questa stranezza, chiamiamola “d’origine”, si presenta quindi difficile e disorienta gli avversari più esperti. De’ Stefani non si serve mai del back hand, ma ha due driver ugualmente fortissimi e liftati, uno di destra e uno di sinistra che inchiodano l’avversario in fondo al campo. Nel gioco alla rete ha il vantaggio di poter usare dello “smash” con entrambe le mani con una sicurezza e una potenza tali che la palla dopo aver toccato terra rimbalza sempre fuori del campo”.

Il suo ambidestrismo viene inserito nel 1981 nel “Dizionario del Tennis”: nessun giocatore di quel livello in ambito maschile ha, infatti, questa caratteristica. Nel tennis femminile, invece, l’ambidestra più illustre è Beverly Baker, finalista a Wimbledon nel 1955. Anche lei passava la racchetta dalla mano destra alla mano sinistra, colpendo sempre di dritto, “impugnature western e stile perfetto”.

I primi anni al Parioli e le prime partecipazioni ai tornei internazionali sono fondamentali per la crescita mentale di de’ Stefani. “Malgrado le previsioni pessimistiche di alcuni tecnici che consideravano il mio ambidestrismo come un ostacolo insormontabile”, Giorgio de’ Stefani si convince di poter diventare un giocatore vero, da squadra nazionale. “Fino ad allora, in verità – diceva – anch’io avevo molti dubbi se questa mia particolarità fosse un vantaggio o un handicap. Se da un lato potevo scambussolare l’avversario che si vedeva arrivare dei drives da tutte le parti, dall’altro, a rete, per concludere un palleggio potevo trovarmi

in difficoltà a cambiar mano con sufficiente rapidità”. Ma l’anticipo, una delle sue grandi armi, gli permette di guadagnare quei pochi attimi, sufficienti a facilitargli il gioco, “che doveva sopprimere già ad un servizio non abbastanza forte”.

Uno dei segreti del tennis di de’ Stefani stava, comunque, nella necessità di veder partire la palla in tempo: “Era fondamentale avere uno sfondo a tinta unifor-



Pannello murale “Tennisti belle époque” di Manciola.

me per veder partire la palla dalla racchetta dell'avversario in tempo per prendere la racchetta con la mano giusta”.

Ancora bambino, al termine di una delle lunghe giornate da infaticabile raccatapalle, gli viene dato in regalo un manuale di tennis. Il vincitore di uno dei tornei organizzati in villa de' Stefani a Fasano, regala al piccolo Giorgio un manuale di *Lawn Tennis*, il primo edito in Italia da Hoepli nel 1898. “Mi disse, leggilo attentamente e vedrai che diventerai un campione”. In realtà, tutto quello che fino a quel momento aveva fatto con naturalezza, diviene improvvisamente difficile e confuso. “Non riesco a capire che cosa intendesse l'autore con battuta di rovescio in alternativa alla battuta di sovracapo, o di arresto di posta o di colpo di contrattempo”.

La prima vera lezione di tennis de' Stefani la prende dal professor Darsonval. È una delusione, che per poco non lo convince a cambiare stile... se non sport. Dopo il primo scambio di palle, “con tutta schiettezza”, il maestro gli dice che senza rovescio non avrebbe mai potuto aspirare a diventare un buon giocatore. De' Stefani torna a casa deluso e confuso e decide di orientarsi... verso il golf.

La rivincita nei confronti di quel maestro, tanto schietto quanto severo, arriva qualche anno dopo, quando in un torneo del Roland Garros vedendolo superare Fred Perry, in quel momento il più forte giocatore del mondo, si complimenta con lui dicendogli che erano stati proprio i due drives di destra e di sinistra, così incrociati e imprevedibili, ad impedire l'attacco e il gioco a rete dell'inglese.

Un altro “maestro” che de' Stefani non dimenticherà mai, neanche negli anni d'oro della Coppa Davis, è il burbero Monsieur Dufour, l'artefice e testimone oculare della sua “première”. Nell'estate del 1919, alla prima vacanza dopo la guerra nella località di Caux, de' Stefani passa molto tempo sui campi da tennis con i clienti inglesi dell'albergo. Il figlio di una principessa russa, rifugiato in Svizzera, diventa il suo compagno fisso di doppio. Con lui si iscrive al torneo organizzato a fine stagione dal noto organizzatore Dufour. “Non ne volevo sapere – raccontava – mi vergognavo a presentarmi in pubblico e a dover correre per la prima volta con dei pantaloni lunghi” È l'epoca delle gare ad handicap, che permettevano anche ai giocatori più deboli di misurarsi con quelli più forti. De' Stefani si appassiona a quelle gare “tanto che passai da un handicap di +30 a uno di -60”. La prima apparizione ufficiale su un campo da tennis è vissuta con impaccio: “Non fu facile controllare l'emozione che mi prendeva quando sentivo il mio nome al megafono, né quando udivo l'applauso dei clienti e del personale dell'albergo accorso in massa, come se la reputazione del Caux Palace fosse affidata alle nostre racchette”.

Primo torneo, e prima vittoria, che viene premiata con una medaglia, la prima di

una ricca serie: “mai medaglietta mi è sembrata altrettanto luccicante di quella ricevuta durante la festa danzante, nella hall di quell'albergo. Mai avrei immaginato che quella medaglietta d'oro, di una decina di millimetri, sarebbe diventata la primogenita di una famiglia in verità alquanto numerosa”. Monsieur Dufour, organizzatore e giudice arbitro, “con due baffoni alla Stalin” è fondamentale nella formazione del de' Stefani giocatore da torneo; nei tabelloni lo colloca sempre, ai primi turni, contro i giocatori più forti: “Mi chiamava il piccolo astro nascente italiano ambidestro, e a lui debbo la possibilità di aver incrociato le racchette con molti dei migliori giocatori dell'epoca, formandomi una mentalità internazionale e una personalità”.

Oltre alla caratteristica tecnica dell'ambidestritismo, il tennis di Giorgio de' Stefani è stato spesso esaltato, da rivali, critici ed appassionati, per l'umiltà, la correttezza e la perfetta visione di gioco.

“La modestia di de' Stefani – scrivevano i quotidiani specializzati nel 1930 – è una dote che sorprende, convince, piace e finisce per esasperare i suoi amici, che mal volentieri si rassegnano a vederlo così silenzioso e discreto in un ambiente in cui molti si fanno largo con l'autoreclame e con i gomiti. Più disposto a riconoscere i meriti altrui che i propri, incapace di offendere l'avversario più trascurabile, se batte troppo duramente qualcuno col suo contegno sul campo riesce ad indorargli la pillola d'un doppio 6-0. Uno dei pochissimi tennisti che, pur vantando una collana di vittorie oltremodo vistosa, non ha imprese mirabolanti da raccontare (i tennisti sono un po' come i cacciatori). A parlargli d'un tale che egli ha già battuto quattro volte, vi sentite ricordare che “però una volta ce l'ho presa”. Mai sicuro di vincere alla vigilia d'un incontro di qualche importanza, ma anche mai sicuro di perdere e sempre pronto, sul campo, a far di tutto per smentire le sue troppo caute previsioni. Quando vince è che “questa volta è andata bene”. Non conosciamo un altro campione, sui campi di tutta Europa, che accetti le sue sconfitte con tanta sobria rassegnazione e che delle vittorie faccia un uso più discreto”.

Alla vigilia della finale del Roland Garros 1932, il grande “Moschettiere” Rene Cochet lo descrive così: “È forse il giocatore, più degli altri, capace di rilevare quale sia la debolezza del gioco avversario e trarne subito profitto”.

Il quotidiano francese “L'Ami du Peuple”, il giorno dopo la sconfitta Slam di Parigi, lo esalta, preannunciando con lungimiranza quello che avverrà poi dopo un paio di stagioni: “Merita la top 10. La sua tecnica, anche se poco varia, è di una rigorosa sicurezza”.

INDICE

Presentazione <i>di Mario Pescante</i>	5
Introduzione	7
1 - <i>Mamà e lo sport</i>	8
2 - <i>Un romano d'elezione</i>	12
3 - <i>Un tennis particolare</i>	16
4 - <i>Il Tennis Club Parioli</i>	23
5 - <i>Lo sport a Roma in quegli anni</i>	31
6 - <i>Il più grande amore: la Coppa Davis</i>	39
7 - <i>I giornali dell'epoca lo adorano</i>	54
8 - <i>La Davis romana</i>	59
9 - <i>Quel giorno al Foro Mussolini</i>	66
10 - <i>L'anno d'oro</i>	71
11 - <i>I grandi rivali</i>	75
12 - <i>Il tennista viaggiatore</i>	79
13 - <i>Fuori dal campo</i>	89
14 - <i>La "sua" Olimpiade</i>	105
15 - <i>Il grande Nik lo ricorda così</i>	108
16 - <i>L'addio</i>	110
Bibliografia	114